

**Introduzione**  
**a**  
**“Le teorie psicoanalitiche del gruppo” di René Kaës**

**Claudio Neri**

René Kaës, in questo libro essenziale e prezioso, fa il punto su *Le teorie psicoanalitiche del gruppo*. Ho scelto di dialogare con lui, piuttosto che stare nei limiti di una distaccata presentazione del volume. Chi legge il libro è invitato a prendere parte al dialogo.

Si è arrivati a riconoscere – dice Kaës - che il gruppo attiva processi psichici e dimensioni della soggettività, che non sono messi in movimento o sono messi in movimento in maniera differente dal *setting* psicoanalitico individuale. In altri termini: *setting* psicoanalitico di gruppo e *setting* tradizionale (individuale) selezionano configurazioni diverse della vita psichica. «È – ad esempio – come se i meccanismi dell’Edipo in azione nel gruppo divenissero irriconoscibili. Irriconoscibili per noi, anche dopo che Freud ha tentato di rintracciarli in *Totem e tabù*. In una disamina che, al momento in cui Freud ha scritto il libro, era di vitale importanza per lui, per la psicoanalisi e per il gruppo di allievi e collaboratori raccolto intorno a lui. Si trattava, infatti, di capire come un insieme di persone potesse passare dallo stato mentale di Orda a quello di Gruppo».

Negli ultimi anni – continua Kaës, toccando un altro punto importante - le teorie psicoanalitiche del gruppo si sono diversificate nelle loro ipotesi fondamentali e nei loro oggetti. Queste teorie, nel loro insieme, forniscono adesso modelli specifici del gruppo: modelli che sono differenziabili da quelli proposti dalla psicologia e dalla sociologia. In particolare, sono state messe a fuoco, utilizzando un’ottica psicoanalitica, le differenze e le articolazioni tra i concetti di “massa” e di “gruppo”. Impiegando il linguaggio proposto da Freud in *Totem e tabù*, si può parlare della distinzione e del passaggio dall’Orda (massa) al Gruppo. Utilizzando la concettualizzazione di Bion si parlerà, invece, di “Gruppo di lavoro” e di “Gruppo in assunto di base”. Il “gruppo” (“Gruppo di lavoro” secondo la terminologia di W.R. Bion “ ”) e la “massa” (il “Gruppo in assunto di base”) sono attivi all’interno d’ogni raggruppamento (indipendentemente dal numero dei membri) ed anche

all'interno d'ogni individuo. Queste due dimensioni della vita sociale e mentale sono compresenti e conflittuali tra loro.

Un analogo lavoro di precisazione teorica è stato compiuto, anche, a proposito delle differenze e delle relazioni tra la nozione di "gruppo" e di "istituzione".

È particolarmente felice la ripresa, da parte di Kaës del tema del "narcisismo delle piccole differenze".

Freud – come ricorda Kaës - aveva introdotto tale concetto ne *Il disagio della civiltà*. «In questo testo, Freud mette ancora una volta il narcisismo al centro della vita delle formazioni collettive». «Questo meccanismo deriva dalla tendenza a mettere da parte gli altri, ad affermare se stesso a combattere negli altri ogni espressione narcisistica e a considerare il proprio gruppo (famiglia, istituzione o nazione) come superiore agli altri. La formazione degli Ideali degli altri sono particolarmente odiati e attaccati».

Il narcisismo delle piccole differenze porta l'attenzione su una modalità universale di sentire e mettersi in relazione con gli altri. Tuttavia, a mio avviso, è nelle istituzioni che questa modalità diviene più spesso prevalente. Io ritengo che il narcisismo delle piccole differenze sia la regola del funzionamento nelle istituzioni, mentre nel piccolo gruppo tale modalità di relazione è temperata dalla possibilità di identificazione empatica di ognuno dei partecipanti nei confronti degli altri e del gruppo nel suo insieme.

L'attenzione dei ricercatori e dei terapisti di gruppo – prosegue Kaës - si è andata via via concentrando sul rapporto tra il gruppo e gli individui. Le ricerche contemporanee s'interessano soprattutto di individuare le diverse modalità d'articolazione dello spazio psichico del gruppo con quello delle persone che ne fanno parte. «Il campo teorico si è articolato ed arricchito, passando dall'interesse per il gruppo come entità specifica a quello che concentra l'attenzione sulla configurazione dei legami. Di pari passo è cresciuto l'interesse per un'indagine che potesse illuminare gli effetti dei processi intersoggettivi sulla organizzazione della vita del soggetto, considerato nella sua singolarità».

Nell'ambito di queste ricerche, a mio avviso, un posto di rilievo deve essere riconosciuto al concetto di "molteplice" e al concetto di "tutto". La categoria di "molteplice" considera come più persone si mettono in relazione tra loro. La categoria di "tutto" esamina il rapporto tra le persone ed il gruppo, tra le parti e l'unità.

Nel libro, Kaës tratta ampiamente i fenomeni che rientrano nella categoria del "molteplice". Prima di esporre le sue idee, desidero precisare che egli adopera, invece, che il termine "molteplice", il termine "plurale". Io preferisco "molteplice". "Plurale" segnala una qualità del soggetto: si tratta di un soggetto collettivo ed omogeneo (noi, voi, essi), non di un singolo (io, tu, lui). "Molteplice" indica un

insieme composito. “Molti” sono in rapporto tra loro, conservando le loro differenze e caratteristiche.

L’apporto più importante di René Kaës alla conoscenza del “molteplice” è l’introduzione delle idee di “intersoggettività” e di “interdiscorsività”. Attraverso questi due concetti la visione del gruppo come “molteplice” (come plurale) risulta più ricca e dinamica.

Il concetto di “intersoggettività” discende direttamente da Freud: «Nella vita psichica del singolo l’altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico e pertanto [...] la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall’inizio, psicologia sociale».

Paul Valery propone un approfondimento di questa nozione. Egli suggerisce che l’intersoggettività non è soltanto una dotazione innata dell’uomo, ma anche una conquista: una conquista che si accompagna all’acquisizione della consapevolezza della propria identità personale e ad una più elevata capacità di pensiero: «Per essere Sé si ha bisogno di un Altro, così altro e sé sono condizioni relative di funzionamento della ‘macchina’ mentale».

L’acquisizione dell’intersoggettività può essere bloccata. Mi riferisco a condizioni psicopatologiche gravi, nelle quali è fortemente compromesso il senso d’identità. Mi riferisco anche a condizioni meno drammatiche, nelle quali è difficile la messa in opera del movimento oscillatorio tra identificazione con l’altro e identificazione con se stesso. Invece che due polarità, regnano vaghezza e confusione: “Io non sono io né sono l’altro,/ sono qualcosa di intermedio”.

La pratica psicoanalitica di gruppo promuove la costruzione dell’intersoggettività e nello stesso tempo la utilizza come strumento di lavoro privilegiato. Nel lavoro psicoanalitico di gruppo, noi operiamo continuamente attraverso il processo psichico dell’altro per arrivare a reperire ciò che in noi è disponibile (o non è disponibile) per una rappresentazione o un’azione.

La nozione di intersoggettività è strettamente collegata a quella di interdiscorsività. L’interdiscorsività è fondata sull’idea che «la parola è [...] ugualmente determinata dal fatto che procede da qualcuno come dal fatto che è diretta verso qualcuno [...] Ogni parola serve da espressione all’uno in rapporto all’altro [...] la parola è il territorio comune del locutore e dell’interlocutore». La parola, appena “uscita dalla chiostra dei denti” è sottoposta a tensioni e trasformazioni, promosse dal gruppo e da ognuno dei membri. Di più: ogni parola, ancora prima di venire espressa, contiene le attese ed i desideri degli altri, di coloro ai quali è rivolta. La parola, dunque, è sempre polifonica e sovradeterminata.

La logica propria dell’interdiscorsività «non è quella della determinazione lineare e dell’identità, ma quella, trasgressiva, [...] del Sogno [...]». L’interdiscorsività mette a frutto, non soltanto le possibilità del pensiero cosciente, ma anche quelle del pensiero

inconscio. Mette al lavoro, non solo i paradigmi della logica aristotelica, ma anche le procedure proprie delle libere associazioni, del principio di coincidenza degli opposti, dell'intensificazione degli investimenti libidici come produttrice di senso.

I concetti di "intersoggettività" e di "interdiscorsività", introdotti da René Kaës, offrono a mio avviso un modello del gruppo più vicino alla pratica clinica, di quanto non siano i modelli di rete formulati da Foulkes. La "intersoggettività" e la "interdiscorsività", infatti, mettono al centro dell'interesse la relazione e la parola. Vale a dire: gli strumenti più importanti del lavoro analitico. Nella rete, inoltre, ogni nodo rappresenta un individuo o l'intenzione di un individuo nel gruppo. Le nozioni di "intersoggettività" e di "interdiscorsività", invece, non concepiscono gli individui come nodi, ma come mondi aperti all'influenza degli altri. Anzi, come mondi che si presentano proprio al punto d'incontro con gli altri.

La categoria di "molteplice" – come ho accennato – dà conto del rapporto tra i membri. La categoria di "tutto", invece, prende in considerazione la relazione tra membri e gruppo, tra parti e totalità.

Il concetto di gruppo come "tutto" è stato introdotto in psicologia da Kurt Lewin. «K. Lewin - scrive Kaës - considera il gruppo come una totalità dinamica e strutturale diversa dalla somma dei suoi costituenti. Questo punto di vista è avvicinabile all'idea di "società" di Durkheim. Lewin e Durkheim sostengono, rispettivamente, che il gruppo e la "società" sono irriducibile agli individui che li formano».

Esiste anche un secondo modo, diverso da quello di Lewin, per parlare del gruppo come "tutto". Mi riferisco al vissuto o "sentimento oceanico" dei membri, al loro vissuto, di essere un "tutto". Nella cautela con la quale Kaës si avvicina all'idea di "gruppo come tutto", privilegiando le categorie del molteplice e della combinatorietà, io avverto una preoccupazione che egli condivide con numerosi psicoanalisti francesi. Mi riferisco alla preoccupazione che se il gruppo viene inteso come un tutto, questo modi di considerarlo non lasci spazio alla comprensione e messa in evidenza di "ciò che manca" e di "ciò che è soltanto parziale" nel gruppo. Io ritengo che questa giusta preoccupazione possa essere alleviata dal considerare il "gruppo come tutto", quale una dimensione della vita del gruppo, che consiste con altre dimensioni.

L'esperienza di immersione nel "gruppo-tutto" è differenziabile dalla condizione mentale di "massa". I principali caratteri distintivi sono la consensualità della partecipazione, la minore intensità della fenomenologia regressiva, la reversibilità dell'esperienza.

Il vissuto di immergersi in un "tutto" è all'origine di alcuni vantaggi che i membri traggono dalla partecipazione ad un gruppo ed anche di alcune difficoltà che incontrano nel prendervi parte. La partecipazione ad un gruppo analitico può

permettere di comprendere e modificare gli ostacoli che si frappongono alla fruizione di questo vissuto fusionale.

Il legame tra la prima e la seconda accezione dell'espressione "gruppo come tutto" può essere indicato dicendo che: "Per arrivare a fare pienamente parte di un gruppo come tutto (nel senso di Lewin) è necessario attraversare il gruppo-tutto (il vissuto oceanico), con il rischio di perdersi". In effetti, come mostrano i sogni dei membri del gruppo a finalità analitica, il rischio di perdersi nel "gruppo-tutto" e l'allarme collegato, seppure in parte alleviati, sono presenti per tutto il periodo della partecipazione al gruppo a finalità analitica.

René Kaës, in *Teorie psicoanalitiche del gruppo*, affronta numerosi temi che sono in rapporto con la visione del gruppo come "tutto" (come "unità", come comunità o *gemeinschaft*) considerandolo essenzialmente nella prospettiva inaugurata da K. Lewin.

Kaës mette in evidenza come la realtà psichica non è localizzata completamente nel soggetto, considerato nella singolarità del suo apparato psichico. Illustra le ragioni per le quali, il "discorso del gruppo" presuppone l'esistenza di rappresentazioni condivise dai membri. Chiarisce che perché si possa produrre una collaborazione tra "pensiero del gruppo" e pensiero degli individui che ne fanno parte è necessario un accordo, ma anche il mantenimento di un certo scarto tra il "pensiero del gruppo" e il pensiero degli individui. Propone, infine, un articolato modello di "apparato psichico gruppale".

«L'apparato psichico gruppale è un "apparato" irriducibile all'apparato psichico individuale. Non è neanche un'estrapolazione di quest'ultimo. L'apparato psichico gruppale svolge un lavoro psichico particolare. Vale a dire, produce e tratta la realtà psichica del gruppo e nel gruppo. È un dispositivo di legame e di trasformazione degli elementi psichici e non funziona se non attraverso l'apporto dei soggetti. Nei gruppi, per il fatto stesso che le persone si riuniscono in gruppo e per effetto di tale riunione, si verifica una certa nuova disposizione delle loro menti (*psychés*). È proprio questa nuova disposizione e organizzazione che definisce la realtà psichica o la mente (*psyché*) di gruppo.»

Un esame approfondito della complessa proposta teorica di "apparato psichico gruppale" va al di là dei limiti di un'introduzione. Desidero, però, prendere in considerazione almeno uno dei punti toccati da Kaës: il rapporto tra "apparato psichico gruppale" e combinatorietà degli elementi che formano il gruppo.

Kaës scrive: "È precisamente questa possibilità combinatoria che descrive [...] il concetto di 'apparato psichico gruppale'".

Io ritengo che la possibilità combinatoria tra gli elementi del gruppo sia uno tra i fattori necessari perché si realizzi un "apparato psichico gruppale", ma non sia il fattore essenziale. Accordare tale preferenza alla combinatorietà, a mio avviso,

colloca l'“apparato psichico gruppale” o “mente di gruppo”, troppo sul versante del “molteplice” e troppo poco su quello del “tutto”. La operatività della “mente di gruppo” implica non soltanto la realizzazione di una combinatorietà delle parti, ma anche la comparsa di una nuova condizione mentale condivisa. Raggiungere e rinnovare il raggiungimento di tale condizione, a sua volta, implica la rimozione dei blocchi, che possono ostacolare l'accesso ad essa. Ho fatto cenno a tali blocchi, quando ho parlato del sentimento oceanico del “gruppo-tutto”.

Il fattore che fa sì che una moltitudine di persone si trasformino in un tutto, il fattore che permette la fruizione del tutto da parte dei singoli può essere denominato: Ti-Koinon.

Il racconto de “*I cavalli dei figli del mercante*” è un'evocazione di Ti-Koinon e del suo modo di operare.

In una regione del Marocco, occupata in larga parte da un immenso deserto, alla morte del padre, i tre giovani figli di un ricco mercante si trovarono in grosse difficoltà per la divisione di un branco di cavalli che questi aveva lasciato loro in eredità. Si trattava di una bella mandria di diciannove cavalli, che il padre aveva loro assegnato in parti diseguali secondo un criterio che rispettasse l'ordine della loro nascita.

Al primogenito avrebbe dovuto toccare metà della mandria, al secondogenito un quarto e al terzogenito un quinto del totale. Tutti i cavalli dovevano essere assegnati, senza che ne rimanesse nessuno fuori del conto e soprattutto senza che nessuno fosse sacrificato e fatto a pezzi.

I tre giovani, pur non del tutto privi di cognizioni aritmetiche, e nonostante l'ausilio del loro pallottoliere non riuscivano a venire a capo di questo assurdo calcolo, tanto più quando, rinunciando ai calcoli a tavolino, si misero a manovrare direttamente con i nobili e docili animali sullo spiazzo antistante alle scuderie.

La sera li colse stanchi, confusi e scoraggiati, quand'ecco sopraggiungere, sul suo stallone nero, lo sceicco Ibn al Saud, avvolto in un mantello verde. Lo sceicco attraversava il deserto in direzione opposta a quella dei tre giovani. Ibn al Saud, riconosciuta la carovana, si fermò mosso dal desiderio di salutare l'amico mercante. Venne informato della luttuosa notizia e fece ai tre giovani le condoglianze. I tre eredi, presa confidenza, riferirono allo sceicco il loro problema.

Sorridendo, lo sceicco scese da cavallo e disse loro di aggiungerlo alla mandria e procedere alla divisione. Così fecero e dei venti cavalli adesso disponibili il primogenito prese la metà assegnatagli dal padre e cioè dieci, il secondogenito il quarto stabilito e cioè cinque cavalli, il terzogenito, infine, la quinta parte e cioè quattro.

Lo sceicco li salutò, rimontò a cavallo e proseguì al galoppo, in una nuvola di polvere.

Ti-Koinòn non aggiunge una quantità. L'arrivo dello sceicco, invece, alleggerisce la mente dei figli dei mercanti da un interdetto che bloccava l'accesso alle relazioni di scambio tra "tutto" e "parti".

Ti-Koinòn è 0,95, è cioè una frazione di 1. È difficile pensare ad un'unità rotta, se si pensa che non la si potrà riconquistare. Tale è la condizione dei figli che vedono nella spartizione della mandria, la dispersione della famiglia. L'operazione di divisione della mandria, peraltro, richiamava alla mente dei figli, il monito del padre morto "nessun cavallo deve essere fatto a pezzi". I figli del mercante non potevano estrarre quanto era loro dalla totalità del branco di cavalli perché questa estrazione si configurava come un materiale e crudele squartamento, non soltanto degli averi del padre, non soltanto di un cavallo, ma anche dello stesso corpo del padre morto. L'operazione materiale di squartamento si sovrapponeva all'operazione matematica. Lo stallone immaginario dello sceicco – che compare e poi scompare nel calcolo – solleva il loro pensiero dalla gestione della colpa, lo libera da fantasie crudeli e riattiva l'accesso alla fruizione individuale della totalità. Lo sceicco, operando come rappresentante simbolico del padre, fornisce l'autorizzazione necessaria perché la spartizione dell'eredità possa avvenire. Egli, inoltre, aggiungendo un "cavallo non quantitativo" (+ 1) da evidenza del fatto che il padre non è ridotto a zero nella spartizione: il padre rimane come idea, come simbolo del padre. Ai figli del mercante, lo sceicco mostra una soluzione diversa da quella che Freud ha descritto parlando dell'Orda primordiale e del pasto cannibalico. Freud, infatti, non aveva pensato che è necessaria l'autorizzazione del padre o di un suo rappresentante simbolico, perché l'eredità potesse essere acquistata dai figli. Freud stesso era preda del Padre dell'Orda, profondamente confuse con questi, egli si è comportato spesso come un padre autoritario e crudele nei confronti dei suoi allievi.

Qual è la necessità che mi ha portato a ricorrere a Ti-Koinòn e alla fiaba dello stallone nero dello sceicco?

La metapsicologia di Freud, a mio avviso, può dare ingresso ad una comprensione del gruppo come molteplice. Però, essa non contiene indicazioni che consentano di capire il gruppo come tutto.

Ti-Koinòn è un termine per iniziare a parlare di un forte legame che esiste tra tutto e parti, un legame ed uno scambio per i quali Freud non ci ha fornito alcuna parola.

Io credo che probabilmente Kaës non sarà completamente d'accordo con la mia valutazione relativa alla metapsicologia di Freud. Sono però sicuro che il racconto dei cavalli gli piacerà, e che egli proporrà una nuova impensata soluzione dell'enigma.

## **Bibliografia**

- A.A.V.V. (1990). *Fusionalità: Scritti di psicoanalisi clinica*. Borla, Roma.
- Bactin, M. (1929-63). *Dostoevskij. Poetica e stilistica*. Einaudi, Torino. 1963.
- Corrao, F. (1995 a). *Sul Sé gruppale*. In *Orme* (vol II°). Cortina, Milano. 1998.
- Corrao, F. (1995 b). *Ti koinon: per una metateoria generale del gruppo a funzione analitica*. In *Orme* (vol II°). Cortina, Milano. 1998.
- Freud, S. (1921). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. OSF, IX..
- Kaës, R. (1999). La trama polifonica dell'intersoggettivo nel sogno. *Funzione Gamma*, 1. WWW://HTTP//Funzionegamma.edu
- Omero. *Iliade*. Einaudi, Torino. 1950.
- Sá-Carneiro (de) M. (1937). *Indizi di oro*. In *Dispersione*. Einaudi, Torino. 1998.
- Traversa, C. (1986) Circa un metodo per apprendere il metodo.. *Rivista di Psicoanalisi*, XXXII, 3.
- Valery, P. (1973). *Quaderni* (vol. IV°). Adelphi, Milano. 1990.